MICHELE EMILIANO CHI NON LOTTA HA GIÀ PERSO

La mia vita
nelle istituzioni
e il mio progetto
per l'Italia

Rizzoli

Michele Emiliano

Chi non lotta ha già perso

La mia vita nelle istituzioni e il mio progetto per l'Italia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09599-0

Prima edizione: aprile 2017

Curatela editoriale: Blandings snc
Redazione e fotocomposizione: Sara Grazioli e Simona Gilberti

Chi non lotta ha già perso

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'essere umano, del suo benessere, della sua felicità. La prova per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.

ENRICO BERLINGUER

PARTE PRIMA

Dove tutto è cominciato

Immigrato e felice

La Seicento, il canotto e Bologna

Arrivammo a Porta Lame di notte. È uno dei miei primi ricordi: i viali di Bologna, quella grande costruzione al centro della strada, e la gomma morbida di un giocattolo gonfiabile che stringevo in mano, una specie di canotto o salvagente vinto con i punti della benzina. Ero nervoso, dovevano avermelo dato per tranquillizzarmi. Avevo solo tre anni e nella Seicento di famiglia mio padre stava spostando tutto il mio mondo: da Bari, dov'ero nato, a Bologna, dove speravamo di vivere meglio. Destinazione: via del Rondone 3, un edificio moderno ma vicino al centro della città e, soprattutto, a poche centinaia di metri dall'Istituto Enrico Panzacchi, dove a sei anni sarei stato iscritto alle elementari.

La mia prima memoria è quindi una migrazione. Piccola? Nel 1962 neanche tanto. Tra Bari e Bologna c'era una distanza che non si contava solo

in chilometri ma anche in riferimenti culturali, in condizioni economiche. Non per niente il nuovo lavoro, più sicuro e migliore di quello che aveva a casa, mio padre l'aveva trovato lì. L'ultimo tratto di strada lo avevamo percorso sull'autostrada Adriatica, nuova di zecca, costellata di Autogrill che a me sembravano il Paese dei balocchi. Non avevamo mai visto niente di simile, era come se, a un certo punto di quel viaggio verso Nord, avessimo attraversato un'invisibile frontiera verso un maggiore benessere, uno sviluppo che andava a tutt'altra velocità.

Ma non fu il trauma che avrebbe potuto essere.

Se oggi credo fermamente nella possibilità di integrarsi, di star bene in un posto diverso da quello in cui si è nati, lo devo anche a Bologna e a quei primi anni. La mia esperienza di immigrato dal Sud fu infatti assolutamente positiva. Nemmeno mi resi conto di essere un «piccolo terrone». Nessuno mi trattò da diverso, né al nostro arrivo né in seguito, quando cominciai la scuola. Avevo una maestra di Padova, si chiamava Laura Brasolin, un compagno di banco di nome Marco Roveri che era figlio di un ferroviere comunista, e mi sarei reso conto solo molto più avanti della doppia fortuna che aveva benedetto i miei primi anni: la scuola pubblica e un'impostazione emiliana. L'Emilia era allora una terra di accoglienza, capace di sempli-

ficare in maniera robusta molte cose complesse, dalla religione alla politica. La scuola pubblica era il luogo della massima ricchezza umana e civile.

Lì ho imparato com'era fatto il mio Paese, com'era la sua storia, com'era diventato una Repubblica. Gli insegnanti raccontavano storie vive dei partigiani e della Resistenza che riguardavano ancora tutti noi, trasmettendoci anche la convinzione che bisognava lottare per conquistare la vittoria, che il mondo poteva diventare un posto migliore, che era possibile e necessario vivere in un permanente anelito alla felicità, alla speranza, all'ottimismo. Quelli erano anni in cui tutti eravamo convinti che il passare del tempo avrebbe migliorato l'esistenza delle persone, l'avrebbe allungata, avrebbe reso tutti più sani e sicuri. Credevamo nel progresso, con la certezza di chi lo stava vivendo davvero.

Sbagliavamo, perlomeno sulla sicurezza. In quegli anni un bambino di prima elementare poteva uscire di casa in via del Rondone e andarsene tranquillo a piedi, da solo, fino a via Marconi, un percorso di poche centinaia di metri che oggi, tuttavia, nessuno lascerebbe compiere a un seienne non accompagnato. Cos'è successo all'Italia, al mondo? Perché siamo cambiati in una direzione opposta a quella che pensavamo?

Attraversavo strade che mi sembravano amiche, entravo in una scuola la cui prima lezione era che